

Recensione

Marcello Mustè, *Marxismo e filosofia della praxis. Da Labriola a Gramsci**

di Giuliano Guzzone

Il 2018 è stato, per gli studi marxiani in Italia e nel mondo, un anno cruciale: al ricorrere del secondo centenario della nascita di Karl Marx, la cultura italiana ha sentito il bisogno e l'urgenza di interrogarsi, nell'ottica di un bilancio critico, per un verso, sul contributo che il pensiero marxiano ha recato allo sviluppo, alla crescita e al rinnovamento dei suoi diversi ambiti disciplinari (filosofia e storiografia, economia politica e sociologia, antropologia e antichistica); per un altro verso, sui caratteri specifici e salienti che la "traduzione" italiana di quel pensiero ha esibito, almeno in un tratto importante della sua storia, rispetto ad altre vicende nazionali del marxismo.

Il più recente volume di Marcello Mustè, intitolato *Marxismo e filosofia della*

praxis, percorre la seconda di queste direttrici, assumendo ad oggetto il marxismo teorico italiano quale si sviluppò «nel quarantennio che corre tra il 1895 (anno del primo saggio di Antonio Labriola sul materialismo storico) e il 1935 (quando Antonio Gramsci compose le ultime note dei *Quaderni del carcere*)» (p. 7). Fin dalle pagine introduttive, i tratti distintivi di tale esperienza sono individuati, in primo luogo, nella rivendicazione, nella ricerca e nell'elaborazione di una filosofia originale, di una concezione generale ed autonoma della vita e del mondo (*Lebens- und Weltanschauung*), di contro alle contaminazioni, alle ibridazioni e alle combinazioni eclettiche con filosofie di tipo tradizionale che caratterizzarono e limitarono il marxismo

* Viella, Roma 2018.

secondinternazionalista nelle sue pur diverse ed opposte correnti; in secondo luogo, nella centralità riconosciuta ai motivi dell'interdipendenza e della storia globale, all'intreccio inestricabile tra elemento statale-nazionale e dimensione internazionale-cosmopolitica, di contro al «confine nazionale del socialismo» (ivi) che i dibattiti teorici e le scelte politiche della socialdemocrazia tedesca non furono in grado di trascendere; in terzo luogo, nell'impegno a mediare il marxismo con la tradizione culturale nazionale. Queste tre istanze si riassumono, a giudizio di Mustè, nella formula "filosofia della praxis", che, introdotta da Antonio Labriola nel suo terzo saggio, fu criticata da Gentile nel secondo dei suoi scritti giovanili sul marxismo, col quale faceva peraltro la sua prima comparsa in Italia il testo delle *Glosse a Feuerbach*, e infine consapevolmente ripresa da Rodolfo Mondolfo e Antonio Gramsci, pur all'interno di letture che divergevano per il diverso peso attribuito al momento della «soggettività politica» (p. 14).

La vicenda della filosofia della praxis come traduzione italiana del marxismo è ripercorsa, con notevole finezza interpretativa e sensibilità storiografica, negli otto capitoli che compongono il volume, di cui soltanto uno, il sesto, dedicato alle note di Gramsci su Dante, era già noto agli studiosi per essere stato anticipato, in forma di saggio autonomo, sulle pagine del «Giornale critico della filosofia italiana».

I primi quattro capitoli concernono, rispettivamente, Labriola, Croce, Gentile e Mondolfo ed evidenziano come il contributo recato da ciascuno di questi autori all'interpretazione creativa, o alla revisione critica, del marxismo abbia tratto considerevole alimento dalle serrate discussioni intercorse tra loro nel ventennio a cavallo tra i due secoli.

Al centro del primo capitolo è il saggio *Discorrendo di socialismo e di filosofia*, notoriamente costituito da una serie di lettere indirizzate a Georges Sorel. Mustè mostra, in pagine di grande rigore esegetico, come il disegno labriolano di una filosofia della praxis emerga da una valorizzazione del carattere sperimentale del pensiero moderno (pp. 37-39) – pur tra considerevoli oscillazioni che riguardavano lo statuto della filosofia (come funzione del lavoro scientifico ed elaborazione critica dei concetti; come unità di pensiero e volizione, atto pratico e creativo che introduce il nuovo ed il progresso nella storia; come riflesso e rispecchiamento di un processo oggettivo immanente alle cose, che prescinde dalla spontaneità logico-pratica e permane sullo sfondo dei concetti di lavoro, praxis e genesi) e che denunciavano una composizione non del tutto coerente delle fonti e dei riferimenti (Herbart, Spaventa, Engels) "accumulati" dal Cassinate nel corso della sua complessa biografia intellettuale (p. 34). Tale disegno (sebbene la formula non sia esplicitamente ripetuta) ispira, secondo Mustè, la rifles-

sione teoretica e storiografica consegnata agli ultimi corsi universitari e ai più tardi frammenti, compreso quello intitolato *Da un secolo all'altro* e dedicato al nesso fra “crisi del marxismo” e natura imperialistica dei rapporti di interdipendenza forgiati dalla borghesia europea (pp. 55-61).

Il secondo capitolo è dedicato a Benedetto Croce, in particolare ai saggi giovanili raccolti sotto il titolo *Materialismo storico ed economia marxistica*, che, argomenta l'Autore, costituiscono il luogo genetico della filosofia dello spirito, sebbene non manchino, a tale altezza, ambiguità relative allo «statuto, per così dire, epistemologico» (p. 85) delle “forme distinte” (derivanti dalla insufficiente chiarificazione del concetto di scienza), le quali condizionano anche il giudizio sull'opera di Marx formulato nel saggio *Per la interpretazione e la critica di alcuni concetti del marxismo*. Mustè sostiene, in particolare, che, malgrado le incomprensioni e le distanze che avevano caratterizzato fin dall'inizio il dialogo epistolare fra Labriola e Croce, quest'ultimo, nel corso della sua opera di revisione del marxismo, abbia accolto, pur stravolgendole nell'aspetto, due fondamentali intuizioni dell'anziano maestro: da un lato, la problematica della genesi delle ideologie, che sopravviverebbe nella rilettura del materialismo storico nei termini del canone e della concezione realistica della storia; dall'altro, la nozione stessa di filosofia della praxis, che sarebbe all'o-

rigine, congiuntamente al confronto con l'economia pura, del cosiddetto “quarto distinto” o momento dell'utile (p. 87).

Il terzo capitolo mostra come la critica di «grossolana contraddizione», di «eclettismo» derivante dalla commistione dei due principi inconciliabili della prassi e della materia sensibile, mossa dal giovane Gentile alla filosofia della praxis sulla base di un ravvicinato confronto con il terzo saggio di Labriola e con le *Glosse a Feuerbach*, poggiasse su una distinzione fra forma e contenuto, tra intelletto e senso, tra natura e spirito, di ascendenza kantiana e spaventiana. Tale distinzione sarebbe risultata incompatibile e incoerente con la nozione di “atto puro” (autoprassi, autoctisi) dichiarata nei testi capitali dell'attualismo (pp. 122-124), ma sarebbe tornata a riproporsi entro la teoresi gentiliana, nella veste di quella «dialettica del sentimento e del logo» (pp. 128-129) che emerge tra *Filosofia dell'arte* (1931) e *Genesi e struttura della società* (1943).

Il quarto capitolo chiude, in qualche modo, il cerchio della ricostruzione storiografica articolata nei precedenti capitoli, ripercorrendo, in maniera estremamente puntuale, i momenti salienti del processo di formazione della filosofia della praxis di Rodolfo Mondolfo. In primo luogo, il saggio su *Feuerbach e Marx* (1909), nel quale il filosofo di Senigallia, mentre accetta il “terreno” definito da Gentile con la sua traduzione delle *Glosse a Feuerbach*, se ne allontana sul punto

decisivo dell'interpretazione della filosofia feuerbachiana e, correlativamente, della critica svoltane da Marx, mettendo capo ad un'interpretazione della praxis come mediazione tra soggetto e oggetto nella quale, tuttavia, le differenze fra Feuerbach e Marx risultano sensibilmente sfumate e, a tratti, inattingibili (p. 143). In secondo luogo, i saggi *Intorno alla filosofia di Marx* (1912) e *Spirito rivoluzionario e senso storico* (1917), che insistono sulla storicizzazione marxiana del dato, dell'oggetto, della natura, introducendo una lettura della "dialettica della praxis" come processo ininterrotto, immanente allo spirito umano, di conversione dei risultati dell'attività precedente in presupposti dell'attività successiva, di modificazione del «voluto» da parte del «volere attuale» (pp. 146-147). In terzo luogo, il volume *Il materialismo storico in Federico Engels*, nel quale Mondolfo non si limita a ribadire e a perfezionare l'interpretazione del «rovesciamento della praxis» nei termini di un peculiare «circolo del volere» (p. 153), ma persegue un inedito raccordo tra filosofia della praxis e *Critica dell'economia politica*, con risultati peraltro deludenti, che ripropongono sia l'immagine di Marx come "Machiavelli del proletariato", attraverso l'interpretazione delle leggi del *Capitale* in chiave di "mito politico", sia l'impostazione del cosiddetto "paragone ellittico", attraverso la considerazione della legge del valore quale risultato di un raffronto non tra rappresentazioni

astratte della società, ma fra norme di ripartizione del prodotto ispirate a differenti principi etici (pp. 154-157). In quarto ed ultimo luogo, gli scritti del periodo 1917-1926 sulla rivoluzione bolscevica, nei quali – argomenta Mustè con notevole efficacia – la ricerca mondolfiana pare divaricarsi fra i due poli sempre meglio definiti dell'irrigidimento delle «condizioni oggettive» nell'immagine di una «struttura economica» intangibile, di un «movimento dialettico [...] chiuso in sé», tetragono a trasformazioni «per via politica», e dell'enfasi posta sul fondamento etico universale della praxis (p. 162). Quest'ultimo assetto della filosofia della praxis, che tra l'altro vi reintroduceva l'elemento oggettivistico labriolano dell'«autocritica delle cose» in precedenza criticato e respinto (come rilevato già da Eugenio Garin), costituisce, secondo Mustè, la radice della posteriore lettura dei *Quaderni* di Gramsci nei termini di un'antinomia fra il motivo libertario della praxis e le implicazioni autoritarie della teoria dell'egemonia e della concezione del partito politico come Principe moderno (pp. 170-171).

A questi primi quattro capitoli, se ne aggiungono quattro ulteriori, raccolti nella seconda parte del volume dedicata ai *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci. Il primo capitolo è dedicato alle tre serie di *Appunti di filosofia* – redatte da Gramsci tra il maggio 1930 ed il maggio 1932 come sezioni "monografiche" dei Quaderni 4, 7 e 8 – di cui Mustè indaga,

in maniera sistematica, i contenuti (dalla “riscoperta” di Labriola alla “traducibilità dei linguaggi”), ed evidenzia la natura di “cantiere”, non soltanto dei successivi “quaderni speciali”, ma dell’intera proposta gramsciana di filosofia della praxis. Il secondo capitolo riguarda invece le note gramsciane su Dante, nel loro duplice carattere di codice di comunicazione politica (su cui hanno insistito, negli ultimi anni, Giuseppe Vacca e Angelo Rossi) e di riflessione estetica originale, incentrata sull’esame critico delle categorie crociane di “poesia” e di “struttura”. Il terzo capitolo concerne il confronto con Croce condotto nei “quaderni speciali” della prima serie, in particolar modo nei Quaderni 10 e 11. Il quarto e ultimo capitolo prende in esame la categoria dell’egemonia, in quanto categoria fondamentale della filosofia della praxis gramsciana che indica, nell’intreccio tra cosmopolitismo e dimensione statale-nazionale, la nota caratteristica della modernità, la radice della sua crisi, il terreno sul quale un nuovo soggetto politico, il partito come Principe moderno, è chiamato a costituirsi.

Considerati globalmente e congiuntamente, questi ultimi quattro capitoli del volume conseguono una rilettura estremamente organica e notevolmente documentata, sotto il duplice profilo dell’esegesi dei testi gramsciani e del confronto con la letteratura critica, dei motivi filosofici, estetici ed etico-politici dei *Quaderni del carcere*. Per contro, le stesse

pagine sembrano non tenere sufficientemente conto dell’opera di decostruzione del dualismo struttura/sovrastuttura che Gramsci compie proprio tra *Appunti di filosofia* e “quaderni speciali”, e ciò appare singolare per due ragioni: in primo luogo, perché la ristrutturazione gramsciana della nozione di “struttura” non è priva di correlazioni e parentele con quell’originale ripensamento dell’“oggettività” che prende le mosse (come Mustè giustamente puntualizza nelle pp. 203-209) dalle note del Quaderno 4 sulla scienza e sulla cosiddetta “questione del mondo esterno”; in secondo luogo, perché questo aspetto della riflessione di Gramsci in carcere è stato sistematicamente esplorato da quella letteratura contrassegnata dall’adozione di un approccio filologico-critico e storico-diacronico alla lettura dei *Quaderni*, con la quale Mustè, per altri aspetti, si confronta in maniera ravvicinata e puntuale. Ad un primo esame, in altre parole, questi capitoli sembrano allontanarsi da tale recente letteratura proprio nella misura in cui presentano le innovazioni introdotte da Gramsci sul versante filosofico, estetico ed etico-politico (e, al limite, la sua intera filosofia della praxis) come compatibile (o convivente) con una concezione ancora dualistica della realtà e con una nozione di “economia” che non si distacca, nella sostanza, dall’“utile” di Croce.

Ciò sembra trovare un riscontro nelle pagine dedicate dall’Autore al concetto di “mercato determinato”, che si basa-

no su un testo, il § 30 del Quaderno 7, nel quale l'inquadramento gramsciano, ancora inscritto nello spazio della polemica nei riguardi del revisionismo di Antonio Graziadei, non produce scarti teorici rilevanti rispetto alla fonte (l'articolo *Scienza, critica e realtà economica*, pubblicato da Pasquale Jannaccone su «La riforma sociale» del 1930) né attinge quel concetto non crociano di "economia" che pure è esplicitamente rivendicato, a quest'altezza, in testi come il § 42 del Quaderno 7 (cfr. pp. 193-194). Viceversa, è soprattutto nei testi del Quaderno 8 (in particolare, nei §§ 216 e 128) che la compiuta messa a fuoco del "mercato determinato" induce Gramsci a ripensare il "fatto economico" come insieme di organizzazioni ed apparati egemonici, la cui fissazione implica una saturazione ideologica, l'esercizio di una funzione intellettuale e il prodursi di un peculiare "effetto di conoscenza" (il sorgere della moderna economia politica). Da questa innovazione, che allontana sensibilmente Gramsci sia dalla nozione di "struttura" come livello "pre-politico" anteriore alle formazioni ideologiche (ricavabile dalla lettera della *Prefazione* del 1859 a *Per la critica dell'economia politica*) sia dall'identità crociana di "economico" e "utile", non può prescindere, a giudizio di chi scrive, l'esegesi (si vedano le pp. 254-256 e 278) di testi straordinariamente densi e giustamente celebri in letteratura, come il § 6 del Quaderno 10 (II), che introduce l'impiego trasla-

to, in ambito etico-politico, del termine estetico crociano di "catarsi", e il § 41_x del Quaderno 10 (II), che prospetta una «soluzione storica» al problema dell'unità (blocco) di struttura e sovrastrutture, della compresenza nel reale di opposizione e distinzione (dove l'uso gramsciano delle virgolette segnala, peraltro, il significato metaforico ormai assegnato a tale terminologia, come rilevato da Giuseppe Cospito nel primo capitolo del suo *Il ritmo del pensiero*).

Infatti, il significato gramsciano della "catarsi" etico-politica si discosta da quello attribuito a Croce (l'ipostasi dell'egemonia borghese) in quanto presuppone una concezione della politica non come passionalità, bensì come capacità (da parte tanto dei dominanti, quanto dei subalterni) di produrre effetti relativamente permanenti, di cui la "struttura", intesa come "regolarità" o "automatismo" (come "mercato determinato"), è una delle manifestazioni. Ciò vuol dire che la necessità strutturale (e la conseguente passività e dispersione dei subalterni) è un risvolto della dispiegata capacità egemonica dei dominanti e che, inversamente, l'unificazione etico-politica dei subalterni esige sempre lo scompaginamento dell'egemonia data a partire dalla messa in discussione del ruolo che essa impone loro nel "mondo della produzione": il che rinvia ad un legame tra filosofia della praxis e critica dell'economia politica che non ha precedenti né in Labriola né in Mondolfo e che, non a caso, costituisce l'oggetto di

una sezione importante (benché lungamente e tuttora bistrattata) del Quaderno 10. Inoltre, la «soluzione storica» data da Gramsci al problema del “blocco storico” (di contro alla «soluzione speculativa» da lui addebitata a Croce) si identifica, per l'appunto, con il nesso tra mercato determinato, traducibilità ed egemonia, nella misura in cui l'unità di “struttura” e “sovrasttrutture” (in cui consiste l'egemonia) s'intende realizzata nell'articolazione di rapporti sociali (economici, filosofici, artistici), ciascuno implicante una *facies* materiale ed una culturale-ideologica, che sono reciprocamente traducibili, ossia identici per il contenuto politico – un'idea, anche conflittuale, della società – ma diversi per la forma in cui lo esprimono.

Pare, dunque, che le implicazioni della “traducibilità dei linguaggi” riguardino non soltanto la questione dei rapporti fra le diverse manifestazioni culturali nazionali di una medesima epoca del mondo, di un'identica fase della civiltà (cfr. pp. 218-222), ma anche una concezione del reale che non è più dualistica, ma unitaria e, al tempo stesso, internamente differenziata e articolata. Pare, inoltre, che al ripensamento delle nozioni di “struttura” ed “economia” corrisponda un analogo ripensamento delle “sovrasttrutture” (filosofia, arte), le quali assumono, anch'esse, la fisionomia di “rapporti sociali”. Da questo punto di vista, ci si sarebbe forse aspettati un'attenzione ulteriore, da un lato, ai motivi della “filosofia dei filosofi” e del “filoso-

fo individuale”, esplorati da Gramsci nei Quaderni 10 e 11, dall'altro, alle note di argomento estetico, letterario ed architettonico, del Quaderno 14.

È, infatti, attraverso la riflessione sugli «strumenti logici del pensiero» (§§ 40-45 del Quaderno 11), l'individuazione della «filosofia dei filosofi» come “grado distinto” entro la filosofia dell'epoca (§ 17 del Quaderno 10, citato a p. 285) e la riqualificazione del “filosofo individuale” come portatore di un'“attività specializzata” (§ 52 del Quaderno 10), che Gramsci cerca di trascendere l'iniziale contrapposizione fra la denuncia del carattere “storico” e “artificioso” delle filosofie individuali e “di gruppo” e l'esigenza di un'attività critica avente per oggetto i problemi attuali dei subalterni e per fine la trasformazione del loro senso comune “dall'interno” – contrapposizione in cui consiste, a giudizio di chi scrive, l'autentico dilemma dei testi del Quaderno 8 (in particolare, i §§ 211 e 213) dedicati ad una prima fissazione del rapporto fra filosofia e senso comune (cfr. pp. 211-213).

Nel “miscellaneo” avviato nel dicembre 1932, invece, l'autore dei *Quaderni* si sforza di «superare il limite idealistico riconosciuto nella posizione di Croce» non soltanto ripetendo, con una terminologia differente, le acquisizioni delle note dantesche del Quaderno 4 su “struttura” e “poesia” (pp. 250-253), ma anche ripensando l'arte come un “rapporto sociale”, in cui l'adozione di un determinato mezzo

espressivo è sempre condizionata dall'appartenenza dell'artista ad una società determinata (e dalla partecipazione alla sua cultura), mentre l'interpretazione relativamente originale e individuata risulta disciplinata dall'esigenza, che l'artista sente, di interagire criticamente e attivamente, con il gusto del suo pubblico.

Queste osservazioni, che si formulano in maniera del tutto interlocutoria e costruttiva, col solo intento di alimentare il dibattito su temi di grandi interes-

se per gli studiosi gramsciani in Italia e nel mondo, non possono, ad ogni modo, minimamente intaccare il riconoscimento dei meriti del volume di Mustè, che consistono, in estrema sintesi, nel riprendere un problema lungamente discusso, quello relativo all'unità d'ispirazione del marxismo italiano fra Labriola e Gramsci, aggiornandolo alla luce dei risultati di un ormai lungo ed importante lavoro critico e interpretativo sui singoli protagonisti di quella vicenda.